

Storie Il figlio di Vendola e compagno non è il solo ad essere finito nello scontro tra fazioni

Quando la politica fa propaganda sfruttando l'immagine dei più piccoli

Pietro De Leo

■ Rino Formica disse che la politica è sangue e merda. E forse proprio a questo dobbiamo quei maldestri, forse inconsapevoli, tentativi di autopurificazione con il candore dei bambini. E altrettanto con quella freddura si spiega il fatto che la politica non riesce a parlare di bambini senza scendere nel cattivo gusto. Così il povero Tobia Antonio, figlio del compagno di Vendola e di una madre surrogata ha creato una crisi di coscienza alla sinistra sul nodo dell'utero in affitto. Pur essendo, il neonato, ancora negli Stati Uniti già è stato pienamente assorbito nell'italica gazzarra dello stupido social.

Stessa sorte toccò, qualche settimana fa, alla creatura nel grembo di Giorgia Meloni. La leader di Fdi scelse proprio il Family Day per annunciare la dolce attesa, e fu subissata, vista la tempistica, dalle peggiori reazioni, tra cui la battuta malriuscita di Vladimir Luxuria che le inoltrò il suo «auguri e figli trans». È la comunicazione, bellezza. O meglio. Il piano politico che si nutre di im-

magini e, sempre più, di traumi. Come la vicenda del povero Aylan, bimbo siriano di tre anni che nell'autunno scorso morì in un naufragio nel tentativo di raggiungere la Turchia. La foto del suo corpicino riverso sulla spiaggia di Bodrum fece il giro del mondo, e gli furono appiccicate tutte le etichette possibili. Poi arrivò Renzi e proiettò quell'immagine alla Festa dell'Unità di Milano, a supporto delle ragioni della politica dell'accoglienza contro quelle delle «bestie». Salvini gli diede del verme e i Cinque Stelle dello sciacallo. In realtà la propaganda renziana forse in virtù del sottile buonsismo allo zucchero che la attraversa, non disdegna la resa estetica dei più piccoli.

Quasi due anni fa la popolarità di Maria Elena Boschi, da pochi mesi ministro, si giovò delle foto scattate sull'aereo di Stato che la ritraevano coccolata da quei bimbi congolesi, adottati da alcune coppie italiane ma bloccati nel paese d'origine, che lei stessa era andata a prendere dopo un'aggrovigliata vicenda diplomatica. Ma l'iperbole, spesso, sconfina nel ridicolo. Accadde allo

stesso premier. Nel marzo 2014 visitando la scuola elementare Raiti di Siracusa, fu accolto da una fantozziana canzoncina intonata dai poveri alunni. E quando mesi dopo, parlando del decreto Ilva assicurò di voler salvare «i bambini di Taranto», si guadagnò l'appellativo «Erode» dal blog di Beppe Grillo. Nessun partito, però, è immune da questa accattivante disinvoltura dell'associare ad un proprio messaggio l'immagine di un bambino. Così fece discutere anche la foto dei ragazzini di una scuola media di La Spezia recanti in mano un enorme assegno di cartone con la cifra donata dai consiglieri comunali pentastellati che avevano raccolto trattenute dagli emolumenti. Sul cartone c'era il simbolo del Movimento, e questo buttò in polemica una lodevole iniziativa. Agli annali del Carroccio, poi, rimane la vicenda di una scuola di Adro (Brescia), dove venne fatto stampigliare dal sindaco leghista il Sole delle Alpi addirittura 700 volte. Eravamo negli anni del bossismo più sfrenato. La questione bambini coinvolse anche Berlusconi. Gli intellò della sinistra, oltre vent'anni

fa, arricciavano il nasino quando il tycoon fattosi politico girava sui suoi figli, a beneficio di telecamera, di non aver commesso nulla di quanto gli addebitavano gli avvisi di garanzia. Oppure quando, con i tre figli più piccoli, allora bambini, faceva gli auguri dal salotto di Arcore in uno spot natalizio di Forza Italia. L'intelligenza, però, non disdegnò il supporto di Giovanni, tredicenne che nel 2011 aprì una manifestazione al Palasharp di Milano esternando come alla sua pur tenera età gli causassero gran patimento i «festini di Arcore». E poi ancora si ricorda lo squallore di un video del produttore Gianni Tirelli, fatto girare su internet nel 2011, in cui un gruppo di bambini canta un motivetto irripetibile contro il Cav. E tre anni prima, stanno agli archivi gli scolaretti portati in piazza contro la riforma Gelmini. Insomma, ce n'è per tutte le epoche (nel '92 i radicali fecero aprire un congresso dalla poesia di una bambina di quattro anni) e tutte le fazioni. Magari cosa davvero moderna sarebbe, arrivati a questo punto, una moratoria sulla propaganda costruita sui bambini. Tanto, la politica, di infantilismo ne ha già parecchio di suo.

Contro il Cav

In un video i bimbi cantavano un motivetto irripetibile

Riforma Gelmini

Gli scolaretti furono portati in piazza a protestare



Turchia

Il piccolo bimbo siriano di tre anni morto durante un naufragio vicino alla costa



Congo

Due anni fa, Maria Elena Boschi assieme ai bambini congolesi adottati da famiglie italiane



La Spezia

Scolari con l'assegno donato alla scuola media dai consiglieri comunali M5S



Adro

In una scuola il sindaco fece stampigliare il Sole delle Alpi ben 700 volte



Milano

Un 13enne al Palasharp nel 2011 fece un'arringa contro il premier Berlusconi



Siracusa

Il premier fu accolto da una fantozziana canzoncina degli alunni della scuola Raiti



Angelus interruptus

» MARCO TRAVAGLIO

Da antichi e ferventi cultori – ma che dico cultori: collezionisti – degli scritti del professor Angelo Panebianco, abbiamo sempre rivolto un pensiero commosso e solidale ai suoi allievi dell'Università di Bologna costretti, così giovani, a sorbirsi le sue lezioni di "Sistemi internazionali comparati": un trauma da cui difficilmente uno poi si risolle-va nella vita. Da qualche giorno, nella sua aula, accade ciò che era forse prevedibile: alcuni studenti contestano il professore per un suo articolo sul *Corriere*, ovviamente a favore della guerra (non si sa bene dove né contro chi, ma quando ci vuole ci vuole). Hanno addirittura interrotto tre o quattro sue *lectio magistralis*, spettinandogli la chioma e la barba, forse addirittura stropicciandogli il panciotto. Il che ha fatto gridare al ritorno delle Br. Perdindirindina, signora mia, qui tornano gli anni di piombo. Perdincibacco, non s'interrompe un'emozione, tantomeno una lezione. Noi, che da anni seguiamo con passione il noto "politologo" bolognese, non arriveremmo a tanto. Ma ci siamo sempre domandati in che senso egli sia considerato un "politologo" nonché – citiamo da Wikipedia in cui intravediamo il suo zampino – "saggista italiano di impostazione teoretica liberale influenzata dal realismo politico e dall'elitismo" (da non confondere con l'etilismo). Anche perché il "realismo", se non andiamo errati, ha qualche attinenza con la realtà, a cui il nostro eroe è sempre parso piuttosto allergico.

Tipo quando scrisse che "fino al 1992 in Italia regnava l'anticapitalismo, poi arrivò Berlusconi e per la prima volta riscattò il capitalismo": fu così che Agnelli, Pirelli, De Benedetti & C., con le barbe lunghe e i volti emaciati, poterono finalmente rientrare dal lungo esilio cui li avevano confinati per mezzo secolo i governi comunisti di Moro, Fanfani, Andreotti, For-

lani & C., previo esproprio proletario. Nel 1998, il nostro esperto di nonsisachè teorizzò che la Procura di Milano, troppo occupata appresso alla corruzione, trascurava la microcriminalità. Borrelli dovette rammentargli un piccolo dettaglio: la microcriminalità era di competenza della Procura presso la Pretura, mentre la corruzione lo era di quella presso il Tribunale. Un'altra volta Panebianco invocò la separazione delle carriere dei magistrati: "la regola nelle democrazie liberali... in tutti i paesi civili dell'Occidente... Non è vero che chi vuole separare le carriere vuol mettere i pm sotto il controllo del governo: vuole liberare il giudice dal controllo del pm".

SEGUÈ A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Qualche ingenuo pensò che un luminare di "Sistemi internazionali comparati" sapesse il fatto suo. Invece era una bala: in Europa i paesi che consentono al pm di diventare giudice e viceversa superano ampiamente quelli che lo proibiscono. E quelli con le carriere separate hanno tutti il pm al servizio del governo. Belle "democrazie liberali", nevvero? Indro Montanelli, lasciato solo dal fronte liberale (Giovanni Sartori a parte) a combattere il berlusconismo, si sfogò in un'intervista a chi scrive contro "i nostri liberaloni", "impasto nauseante di conformismo e codardia", "parodie di liberali", "anticomunisti senza comunismo" che "non levano mai una sola voce a contestare le corbellerie e le fandonie berlusconiane". Ce l'aveva pure con Ernesto Galli della Loggia, che di Panebianco è l'*alter ego*: viaggiano sempre in coppia, come Starsky e Hutch, o come Rice e Gian. Quando uno ha da fare, sta poco bene o magari è alla toilette, interviene l'altro.

Nel 2005 un assistente di Bruno Vespa, tale Antonella, chiamò il portavoce di Gianfranco Fini, Salvatore Sottile, per fargli scegliere gli intervi-

statori: "Come giornalisti pensavamo Lucio Caracciolo da una parte e Galli della Loggia o Panebianco dall'altra". Sottile: "E quale sarebbe l'amico?". Antonella, ridendo: "Sarebbe Galli della Loggia o Panebianco". S: "Sì, sì...". A: "Io proverei Caracciolo e Galli della Loggia. Se Galli della Loggia dice no, vado su Panebianco". S: "Galli della Loggia mi sembra fumoso. Invita Panebianco, è più concreto". Sono soddisfazioni. Infatti, concreto com'è, nel 2003 Panebianco scomunica papa Wojtyła che si oppone alla guerra in Iraq: "La Chiesa deve riconoscere quanto di giusto c'è nella convinzione dell'Occidente: solo mettendo fuori gioco i tiranni e aiutando il mondo islamico a scoprire la... democrazia, lo scontro fra civiltà potrà essere disinnescato". Infatti, via Saddam, abbiamo al Qaeda e l'Isis. Non contento, nel 2006 Panebianco propone, per combattere il terrorismo islamico, di consentire alle democrazie una modica quantità di tortura.

Siccome il talento va premiato, collabora alle due peggiori riforme dell'università che la storia ricordi: la Berlinguer e la Gelmini. Nel 2008 festeggia l'ultima vittoria elettorale di B.&Bossi elogiando "la capacità di Bossi di far crescere una classe dirigente locale, di giovani amministratori, spesso abili, e capaci di tenersi in sintonia con le domande dei loro amministratori". Tipo il Trota con laurea albanese e il Cota con mutande verdi a pie' di lista. Nel 2013 oplà: arruolato da Letta&Napolitano fra i 35 saggi ricostituenti per rifare la Carta. Purtroppo la missione s'interrompe con la condanna di B. Lui spiega che B. è stato condannato per frode fiscale non perché frodasse il fisco, ma per lo "squilibrio di potenza fra magistrati e politica", ergo bisogna separare non la frode dalla politica, ma i pm dai giudici. Ultimamente s'è illuminato d'incenso per la Rivoluzione Culturale del nuovo Mao, al secolo Matteo Renzi: merita un bel "nove o dieci in innovazione culturale". Poi dice che uno lo interrompe.

Parenti serpenti

Dagli abbracci agli ultimatum La foto di Bologna è già sbiadita

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ Sembra uno di quei matrimoni in cui marito e moglie non si sopportano più ma restano insieme per evitare tutte le grane del divorzio. Una «unione incivile», per usare un lessico molto in voga in questi giorni. Sono gli ultimi mesi del centrodestra italiano, con protagonisti quelli che «dobbiamo restare uniti perché i sondaggi dicono che solo insieme possiamo battere il Pd» ma al tempo stesso, a microfoni spenti, non esitano un attimo a sputarsi veleno l'un l'altro.

In fondo, per capire quanta voglia abbiano davvero Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni di allearsi, basterebbe riprendere le dichiarazioni dei due più giovani del trio all'indomani delle Europee 2014. Quando, oltre al trionfo renziano, le urne segnarono per la prima volta che gli equilibri nel centrodestra stavano cambiando, con Lega e Fratelli d'Italia in crescita e Forza Italia verso il tracollo: «Il vecchio centrodestra non esiste più - dicevano più o meno all'unisono Meloni e Salvini - più che ricostruire quello che c'era nel passato occorre creare qualcosa di completamente nuovo». Non solo: «Berlusconi deve fare un passo indietro, al massimo può ritagliarsi il ruolo di padre nobile».

Poi, però, i mesi sono passati

e quel qualcosa di nuovo non ha mai visto la luce, benché per candidarsi a guidarlo si fossero già fatti avanti in molti, da Corrado Passera a Diego Della Valle. E così si è arrivati all'8 novembre 2015, quando il leader della Lega ha organizzato l'adunata del suo popolo a Bologna e ha invitato sul palco i due aspiranti alleati.

Ricordare il dibattito in Forza Italia che precedette il comizio di piazza Maggiore è quanto mai istruttivo del clima che regnava - e regna - del centrodestra: una buona fetta del partito azzurro voleva a tutti i costi scongiurare la presenza di Berlusconi sul palco di Bologna, al punto di organizzare una contemporanea iniziativa a Firenze. «Salvini ha indetto la manifestazione senza coinvolgere gli alleati, non possiamo andare da ospiti a Bologna, peraltro in una piazza dai toni lepenisti» era il mantra recitato dai vari Toti, **Gelmini**, Romani ecc.

L'altra ala di Forza Italia, quella più vicina a Salvini, spingeva invece per piazza Maggiore, e la ebbe vinta. Anche perché, era convinto Berlusconi, «è necessario salvare l'alleanza, divisi non andiamo da nessuna parte».

Senonché il Cavaliere a Bologna si prese più di qualche fischio e la platea leghista mal sopportò il suo elefantino discorso. Come che sia, alla fine il leader azzurro ottenne quello che voleva: una photo opportunity con gli alleati a significare che il «vecchio» centrodestra era tutt'altro che morto. Semplificamente era cambiato qualche interprete (Salvini al posto di Bossi, la Meloni al posto di Fini)

ma lui restava saldamente al timone nel ruolo di federatore.

L'esperienza, però, insegna che è meglio non fidarsi troppo delle immagini estemporanee. Lo sanno bene nel centrosinistra, dove la famigerata «foto di Vasto» con Bersani, Di Pietro e Vendola non si trasformò successivamente in un'intesa elettorale. E così l'armonia di piazza Maggiore è svanita ben presto. Nelle ore successive, sulle ali dell'entusiasmo, Giorgia Meloni annunciò un'altra manifestazione unitaria, stavolta da tenersi a Roma sul finire dell'inverno. Si parlava del 20 febbraio scorso, qualcuno annunciava a mezza bocca anche la probabilissima presenza di Marine Le Pen. Poi si parlò di un rinvio a marzo. Ad oggi, di un nuovo show dei tre leader sul palco non si hanno indizi né avvisaglie. Sempre nelle stesse settimane di fine 2015, vide la luce il coordinamento del centrodestra per fare insieme opposizione sulla legge di Stabilità. Calma apparente, perché il culmine degli attriti è stato raggiunto quando l'ipotetica coalizione ha dovuto affrontare il primo vero test di alleanza: le candidature sulle amministrative.

Per mesi, di fronte allo stallone che il centrodestra faceva segnare in numerose città, i protagonisti hanno negato ogni problema: «Per le candidature è presto, mancano sei mesi alle elezioni». Poi, al momento di mettere le intese nero su bianco, il caos. Milano, con la scelta di Parisi, rappresentò l'eccezione. A Roma, Bologna, Torino (e in parte anche a Napoli) è scattato il tutti contro tutti. E, a scor-

rere le cronache degli ultimi giorni, sono d'ordinanza le frecce che i leader si riservano l'un l'altro si riservano. Giorgia Meloni che, in una delle ormai innumerevoli cene di Arcore, spiega che «io un candidato sindaco di Roma ce l'ho, ma lo dico dopo solo a Silvio, perché se no tu, Matteo, lo spifferi alla stampa». Salvini che, appreso il nome di Rita Dalla Chiesa, fa saltare il successivo vertice di Arcore. Berlusconi che, nel commentare i gazebo leghisti a Roma, parla di «mascalzonata» del leader del Carroccio. Perché i tre, in realtà, si fidano pochissimo l'uno dell'altro. Silvio è convinto che Matteo e Giorgia puntino alle primarie per defenestrarlo. Salvini non ne può più del vecchio leader che ancora ostacola la sua scalata alla leadership. La Meloni non sopporta il tentativo del capo del Carroccio di allargarsi da Roma in giù.

E non finisce qui, perché i tre leader qualche problemino ce l'hanno anche nei rispettivi partiti. Berlusconi si risveglia ogni giorno con una scissione in Parlamento, Salvini si è già perso per strada Tosi e la Meloni ha appena messo alla porta 21 dirigenti che avevano aderito all'alemanniana Azione Nazionale.

Per mettere insieme le tre famiglie, insomma, bisognerebbe prima di tutto pacificarle al loro interno. E dotarsi di uno sconfinato ottimismo. Come quello che nei giorni scorsi ha dimostrato Silvio Berlusconi, che a Bruxelles ha depositato due marchi per l'ipotetico listino unitario da presentare alle prossime Politiche: «Centrodestra per la libertà» e «Centrodestra unito». Sì, come no...

Addio manifestazione

Il comizio a Roma di febbraio

rinvio a data da destinarsi

8 novembre 2015: Silvio Berlusconi, Giorgia Meloni e Matteo Salvini a piazza Maggiore, Bologna. L'idillio durerà molto poco

